

CAPITOLO TERZO

CONCLUSIONI SULLA RESPONSABILITA' DEGLI IMPUTATI PER IL REATO ASSOCIATIVO

Paragrafo primo: i componenti degli organismi di vertice di "Cosa Nostra"

Nel presente processo sono stati oggetto di specifica e approfondita analisi l'esistenza, i poteri e la composizione soggettiva degli organismi di vertice dell'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra", perché questi temi possiedono una diretta refluenza sulle indagini relative alla genesi della deliberazione stragista.

Pertanto, le considerazioni sopra già svolte riguardo ad ognuno degli imputati ai quali è stata addebitata l'appartenenza ad uno degli organismi di vertice debbono intendersi integralmente richiamate in questa sede, ai fini delle valutazioni inerenti all'imputazione di partecipazione ad associazione di stampo mafioso, di cui al capo I) della rubrica.

La Corte ritiene che risulti provata la partecipazione all'associazione mafiosa denominata "Cosa Nostra" per tutti gli imputati di seguito specificati, e che per gli stessi sia pienamente integrata anche l'aggravante di cui al secondo comma dell'art. 416-*bis* C.P., per avere gli stessi promosso, diretto ed organizzato l'associazione.

Occorre ora brevemente specificare per ciascuno degli imputati gli elementi che la Corte ha ritenuto rilevare a tale fine.

Mariano AGATE è stato imputato di avere fatto parte della "commissione regionale" di "Cosa Nostra" perché avrebbe rivestito la carica di "rappresentante" della provincia mafiosa di Trapani e in tale veste avrebbe contribuito alla decisione di compiere la strage.

Però le risultanze processuali hanno convinto la Corte che l'AGATE non rivestisse tale carica in seno alla "provincia" di Trapani, ma che fosse unicamente il "rappresentante" del "mandamento" di Mazara del Vallo, e che in tale veste egli non avesse titolo a partecipare al processo decisionale inerente alla strage.

Dunque, richiamato quanto specificato sopra in ordine agli elementi che comprovano il ruolo rivestito in tale qualità dall'imputato, ne va affermata la responsabilità penale in ordine al reato associativo e alle relative circostanze aggravanti.

Invece, Giuseppe MADONIA all'epoca dei fatti ricopriva la carica di "rappresentante" della provincia di Caltanissetta: da tale circostanza consegue l'affermazione della responsabilità penale anche in ordine al reato associativo contestato e alle relative circostanze aggravanti.

Benedetto SANTAPAOLA all'epoca dei fatti non rivestiva la carica formale di "rappresentante" della provincia mafiosa di Catania, ricoperta invece dal fratello Salvatore; nondimeno il SANTAPAOLA, per quanto è emerso nel processo, nella qualità di "rappresentante" della "famiglia" di Catania, era comunque il capo indiscusso di "Cosa Nostra" in tutto il catanese e la sua volontà era sicuramente prevalente su quella di ogni altro in tale articolazione dell'organizzazione "Cosa Nostra".

Pertanto, va affermata la sua responsabilità in ordine al reato associativo contestato e a tutte le relative circostanze aggravanti.

Con riferimento ora ai componenti della "commissione provinciale" di Palermo, la Corte ritiene di dovere affermare la responsabilità penale in ordine al reato associativo e a tutte le aggravanti contestate per tutti gli imputati di seguito menzionati e per il relativo ruolo ricoperto all'interno dell'organizzazione:

- Bernardo BRUSCA, in relazione alla carica ricoperta di "rappresentante" del "mandamento" di San Giuseppe Jato;

- Giuseppe CALO', in relazione alla carica di "rappresentante" del "mandamento" di Porta Nuova;
- Giuseppe FARINELLA, in relazione alla carica di "rappresentante" del "mandamento" di San Mauro Castelverde;
- Raffaele GANCI, in relazione alla carica di "rappresentante" del "mandamento" della Noce;
- Antonino GIUFFRE', in relazione alla carica di "rappresentante" del "mandamento" di Caccamo;
- Salvatore MONTALTO, in relazione alla carica di "rappresentante" del "mandamento" di Villabate;
- Matteo MOTISI, in relazione alla carica di "rappresentante" del "mandamento" di Pagliarelli;
- Bernardo PROVENZANO, in relazione alla carica di "rappresentante" del "mandamento" di Corleone;

Per altri imputati, pur non essendo stata raggiunta la prova di un contributo causale alla decisione di commettere la strage di via D'Amelio, il processo ha ugualmente offerto elementi di prova che ne dimostrano la titolarità – nel periodo relativo alla contestazione – di cariche di assoluto rilievo all'interno dell'organizzazione.

Ciò vale per Salvatore BUSCEMI, riconosciuto "rappresentante" del "mandamento" di Boccadifalco, per Antonino GERACI, in relazione alla carica di "rappresentante" del "mandamento" di Partinico, per Benedetto SPERA, in relazione alla carica di "rappresentante" del "mandamento" di Belmonte Mezzagno e infine per Francesco MADONIA, in relazione alla carica di "rappresentante" del "mandamento" di Resuttana.

Allo stesso modo, pur non avendo offerto il processo elementi certi per l'attribuzione a Filippo GRAVIANO della qualità di "rappresentante" del "mandamento" di Brancaccio, è emerso che il medesimo di fatto esercitava un concreto ruolo di direzione all'interno di tale articolazione del sodalizio, sostanzialmente in posizione di parità con il fratello Giuseppe.

Ancora, per altri imputati è stata raggiunta la prova del loro inserimento in "Cosa Nostra" in posizione di assoluto rilievo, con il concreto esercizio del ruolo di "sostituto" del "rappresentante" detenuto o impedito del rispettivo "mandamento"; anche per i seguenti imputati, pertanto, va affermata la responsabilità penale in ordine al reato di cui all'art. 416-*bis* C.P. e in relazione a tutte le circostanze aggravanti contestate:

- Giovanni BRUSCA, in relazione alla qualità di "sostituto" del padre Bernardo nel governo del "mandamento" di San Giuseppe Jato;
- Salvatore CANCEMI, in relazione alla qualità di "sostituto" di Giuseppe CALO' nel governo del "mandamento" di Porta Nuova;
- Michelangelo LA BARBERA, in relazione alla qualità di "sostituto" di Salvatore BUSCEMI nel governo del "mandamento" di Boccadifalco;
- Giuseppe MONTALTO, in relazione alla qualità di "sostituto" del padre Salvatore nel governo del "mandamento" di Villabate;
- Giuseppe LUCCHESI, in relazione alla qualità di "sostituto" del "rappresentante" del "mandamento" di Ciaculli-Brancaccio, ricoperta dal medesimo in epoca anteriore alla strage di via D'Amelio.

Paragrafo secondo: gli altri imputati

Si deve passare ora a trattare degli imputati ai quali non è stata imputata l'appartenenza ad un organo di vertice del sodalizio, bensì la partecipazione alla sola fase esecutiva della strage di via D'Amelio.

La Corte ritiene che anche per costoro vada riconosciuta la penale responsabilità in ordine al reato associativo e alle relative circostanze aggravanti, perché – pur non avendo fatto parte degli organi di

vertice di “Cosa Nostra” – essi hanno ricoperto ugualmente cariche di particolare rilievo all’interno dell’organizzazione.

Peraltro, occorre anche riconoscere che lo stesso riconoscimento di un coinvolgimento nelle operazioni esecutive della strage costituisce un forte elemento indiziario della partecipazione all’associazione, giacché non è pensabile che siano stati coinvolti in un’azione criminosa di tale gravità e delicatezza soggetti che non potessero vantare una provata e risalente fedeltà al sodalizio e che non godessero dell’assoluta fiducia dei dirigenti di “Cosa Nostra”: in concreto, tale considerazione vale per tutti gli imputati di seguito specificati, ad eccezione di Salvatore BIONDO classe 1956, perché riconosciuti responsabili del reato di strage.

E’ necessario però sintetizzare brevemente gli elementi che il processo ha offerto e che la Corte ritiene decisivi per ritenere integrato il reato associativo contestato a ciascuno degli imputati.

Salvatore BIONDO classe 1955

Di Salvatore BIONDO classe 1955 inteso “il corto”, nell’udienza del 28.5.1998 ha riferito Giovambattista FERRANTE, che era inserito nella medesima “famiglia” dell’imputato.

Tanto Salvatore BIONDO “il corto” che il cugino Salvatore BIONDO classe 1956 inteso “il lungo” erano stati “combinati” nella “famiglia” di San Lorenzo prima del FERRANTE, dunque anteriormente al 1980. Entrambi erano assai vicini a Salvatore BIONDINO e godevano della sua fiducia, Salvatore BIONDO “il corto” in particolare.

Quest’ultimo, al pari di Salvatore BIONDINO, risultava assunto dalla Forestale ma in realtà non vi ha mai lavorato: infatti, Giuseppe BIONDO – cugino dell’imputato e capo operaio della Forestale – d’intesa con il dirigente della Forestale aveva la possibilità di far pagare al BIONDO e al BIONDINO giornate di lavoro come se avessero effettivamente lavorato; il favore si spiega anche col fatto che la stazione della Forestale interessata ricadeva nel territorio del “mandamento” di San Lorenzo.

Il FERRANTE ha aggiunto che Salvatore BIONDO “il corto” era stato anche uomo d’azione, avendo partecipato a diversi omicidi.

Nell’udienza del 26.6.1998 è stato escusso l’imputato di reato connesso Francesco Paolo ANZELMO, che dal 1980 è stato “uomo d’onore” nella “famiglia” della Noce.

Ha riferito che il suo “mandamento” intratteneva intensi rapporti con quello di San Lorenzo, cui appartenevano i cugini Salvatore BIONDO “il corto” e Salvatore BIONDO “il lungo”, entrambi “uomini d’onore” della “famiglia” di San Lorenzo e persone che godevano la piena fiducia di Salvatore BIONDINO, che era “rappresentante” di quel “mandamento”.

Ha aggiunto di avere conosciuto il primo in tempi ormai risalenti e di avere compiuto anche taluni omicidi assieme al medesimo, quali l’omicidio del Capitano Giovanni D’ALEO e quello di Ninni CASSARA’.

Ha ricordato anche che uno dei luoghi di abituale riunione della “commissione provinciale” era il cosiddetto “Baglio BIONDO”; non ha saputo specificare chi ne fosse stato il proprietario, se Salvatore BIONDO “il corto” o Salvatore BIONDO “il lungo”, che si potevano incontrare entrambi in quel luogo quando vi si svolgevano le riunioni.

Nell’udienza del 30.9.1998 è stato escusso Calogero GANCI, “uomo d’onore” della “famiglia” della Noce e figlio di Raffaele GANCI, “rappresentante” dell’omonimo “mandamento”.

Ha riferito di avere conosciuto Salvatore BIONDO “il corto” nei primi anni ottanta, che gli era stato presentato da Giuseppe GAMBINO, allora “rappresentante” del “mandamento” di San Lorenzo; Salvatore BIONDO “il corto” non rivestiva alcuna carica all’interno della “famiglia”, ma era stato molto vicino al GAMBINO e poi anche a Salvatore BIONDINO, quando questi divenne “rappresentante” di quel “mandamento”.

Ha specificato che Salvatore BIONDO “il corto” era la persona più legata al BIONDINO, pur riponendo questi una grande fiducia anche in Salvatore BIONDO “il lungo” e in Giovambattista FERRANTE.

Ha ricordato di avere partecipato alla cosiddetta “strage della Circonvallazione” e che il gruppo di fuoco in quella occasione prese le mosse dal “Baglio BIONDO”, ossia dal luogo dove abitava la famiglia dei BIONDO.

Nell’udienza del 1.7.1998 ha deposto l’imputato di reato connesso Antonino GALLIANO, “uomo d’onore” riservato della “famiglia” della Noce fin dal 1986, nipote del “rappresentante” Raffaele GANCI.

Ha riferito di avere conosciuto entrambi i cugini BIONDO, ossia Salvatore BIONDO “il corto” e Salvatore BIONDO “il lungo”.

Ha ricordato di avere notato in svariate occasioni che, quando Salvatore BIONDINO accompagnava Salvatore RIINA alle riunioni della “commissione”, l’incarico di fare da “battistrada” veniva affidato a Salvatore BIONDO “il corto”.

In seguito, nel 1994, quando questi venne arrestato, conobbe anche suo cugino, che divenne sostituto del “rappresentante” del “mandamento” di San Lorenzo, perché anche il BIONDINO era stato arrestato.

Nell’udienza del 16.7.1998 è stato escusso l’imputato di reato connesso Francesco ONORATO, che è stato anch’egli inserito nel medesimo “mandamento” fin dal 1980, quando il “rappresentante” era Rosario RICCOBONO e il “mandamento”, anziché dalla “famiglia” di San Lorenzo, prendeva il nome da quella di Partanna Mondello, della quale il RICCOBONO era “rappresentante”.

Ha riferito l’ONORATO di conoscere Salvatore BIONDO “il corto” fin dal 1982, che fu sempre particolarmente vicino a Salvatore BIONDINO; ha aggiunto di avere commesso svariati omicidi assieme al medesimo: quello dell’onorevole LIMA, quello dei fratelli SCEUSA, l’omicidio di Emanuele PIAZZA e altri ancora.

Quando Salvatore BIONDINO venne arrestato, il suo posto alla guida del “mandamento” venne preso da Salvatore BIONDO “il corto”; quando anch’egli venne arrestato gli subentrò Salvatore BUFFA, che poi dovette darsi alla latitanza, venendo a sua volta sostituito da Salvatore BIONDO “il lungo”; infine, anche quest’ultimo venne arrestato.

Nell’udienza del 23.1.1999 è stato sentito l’imputato di reato connesso Giovanni BRUSCA.

Ha riferito di avere conosciuto Salvatore BIONDO “il corto”, che è inserito nella “famiglia” di San Lorenzo e che ha partecipato all’esecuzione della strage di Capaci e che spesso metteva a disposizione di Salvatore RIINA la propria casa.

Inoltre, Salvatore BIONDO “il corto”, insieme a Giovambattista FERRANTE, era persona di fiducia di Salvatore BIONDINO.

Ha aggiunto di non avere conosciuto i parenti di Salvatore BIONDO “il corto”, che abitavano al “Baglio BIONDO”, eccetto il cugino Salvatore BIONDO “il lungo”, quando prese il posto del primo dopo il suo arresto.

La Corte ritiene che sia pertanto comprovato l’inserimento di Salvatore BIONDO classe 1955 nell’organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", in particolare nella “famiglia” di San Lorenzo. A tale riguardo valgono le plurime e convergenti dichiarazioni appena riferite, tutte arricchite da circostanze concrete che storicizzano l’appartenenza dell’imputato all’organizzazione.

La caratura mafiosa dell’imputato appare poi particolarmente qualificata dalla qualità delle sue “frequenzazioni”, dalle responsabilità di governo che gli sono state affidate in passato, dalla fiducia che in lui riponevano i capi dell’organizzazione, e appare anche comprovata dalla partecipazione ai reati più gravi commessi dall’organizzazione negli ultimi anni, quali sono stati le stragi di Capaci e di via D’Amelio.

Salvatore BIONDO classe 1956

Nell'udienza del 28.5.1998 Giovambattista FERRANTE ha riferito di avere conosciuto da vicino anche Salvatore BIONDO "il lungo", che era inserito nella sua stessa "famiglia".

Oltre a quanto è già stato riportato al paragrafo precedente, il FERRANTE ha riferito che Salvatore BIONDO "il lungo" ha commesso diversi omicidi per conto della "famiglia", ma che a un certo punto dovette venire operato al cuore.

L'operazione cui egli dovette sottoporsi, per l'impianto di una valvola cardiaca artificiale, venne fatta all'ospedale di Houston e costò sessanta milioni, somma pagata con denaro tratto dalla cassa della "famiglia".

Dopo l'operazione all'imputato non vennero più affidati compiti di carattere militare; si occupava della contabilità della "famiglia" e della tenuta della cassa. La cassa della "famiglia" era unica, anche se il denaro veniva tenuto in parte da Salvatore BIONDINO, parte da Giuseppe BUFFA e parte da Salvatore BIONDO "il lungo"; quest'ultima cassa veniva alimentata con il denaro ricavato dalle estorsioni e veniva usata per pagare le spese legali, mantenere i detenuti della "famiglia" e per sostenere le spese di affitto necessarie per qualche latitante.

Nell'udienza del 26.6.1998 è stato escusso l'imputato di reato connesso Francesco Paolo ANZELMO.

Oltre a quanto riportato nel paragrafo che precede, l'ANZELMO ha riferito di avere partecipato all'omicidio di Ninni CASSARA' assieme a Salvatore BIONDO "il lungo"; non gli risultava però che questi avesse commesso altri omicidi "eccellenti".

Nell'udienza del 30.9.1998 è stato escusso Calogero GANCI.

Ha riferito di avere conosciuto Salvatore BIONDO "il lungo", con il quale ha partecipato all'omicidio in danno di Ninni CASSARA'.

Nell'udienza del 16.7.1998 è stato escusso Francesco ONORATO.

Ha riferito di conoscere Salvatore BIONDO "il lungo" fin dai tempi in cui entrò in "Cosa Nostra" e che assieme al medesimo commise diversi omicidi, fra i quali quelli di Emanuele PIAZZA e dei fratelli SCEUSA.

Nell'udienza del 22.10.1998 è stato escusso l'imputato di reato connesso Salvatore CUCUZZA

Ha riferito di essere stato fatto "uomo d'onore" nel 1975 nella "famiglia" del Borgo Vecchio, la quale dopo la "guerra di mafia" anziché nel mandamento di Partanna Mondello – poi chiamato San Lorenzo - venne inserita nel vecchio "mandamento" di Palermo Centro, denominato ora Porta Nuova e capeggiato da Giuseppe CALO'.

Aveva conosciuto Salvatore BIONDO "il lungo" fin dai primi anni ottanta, perché questi frequentava Giuseppe GAMBINO, che era allora il "rappresentante" del "mandamento" di San Lorenzo. Successivamente, aveva saputo che egli si trovò a dirigere il "mandamento" di San Lorenzo, sostituendo il cugino Salvatore BIONDINO che allora era detenuto.

La Corte ritiene che sia comprovato l'inserimento anche di Salvatore BIONDO classe 1956 nell'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", in particolare nella "famiglia" di San Lorenzo.

Possono venire qui richiamate le considerazioni già svolte per il cugino Salvatore BIONDO classe 1955; invero, anche se il *curriculum* criminale e mafioso dell'imputato non è così qualificato come quello dei cugini solo perché le sue condizioni di salute non ne consigliavano l'impiego in azioni militari, nondimeno egli ricoprì, anche dopo l'operazione, incarichi di prestigio e di responsabilità all'interno della "famiglia", come quello di tesoriere e anche di sostituto del "capomandamento" detenuto.

Cristofaro CANNELLA

Nell'udienza del 15.7.1998 è stato escusso l'imputato di reato connesso Giovanni DRAGO, già inserito nella "famiglia" di Brancaccio fin dal 1986 in qualità di "uomo d'onore".

Ha riferito che Cristofaro CANNELLA era “uomo d’onore” della “famiglia” di Brancaccio e che divenne tale mentre egli si trovava detenuto, come poi apprese da Giuseppe GIULIANO.

Il CANNELLA era persona di fiducia di Giuseppe GRAVIANO ed era uno dei pochi a sapere dove questi si nascondesse durante la latitanza; il CANNELLA poi mise a disposizione dei GRAVIANO la sua autovettura e anche la casa del fratello.

Ha proseguito il DRAGO riferendo che Cristofaro CANNELLA eseguì l’omicidio di Giuseppe FICHERA, strangolandolo all’interno del proprio negozio di abbigliamento; la vittima era dedita alle truffe e aveva debiti con molte persone, fra le quali vi era anche Giuseppe GRAVIANO, che ad un certo punto, stufo della sua insolvenza, ne aveva decretata l’uccisione.

Il DRAGO ha aggiunto che, prima di venire “combinato”, fece un attentato assieme al CANNELLA posizionando alcune cariche esplosive nel cantiere della “FERRO CEMENTI”, al quale parteciparono anche Giuseppe GRAVIANO e Francesco TAGLIAVIA.

Nell’udienza del 26.11.1998 ha depresso l’imputato di reato connesso Salvatore GRIGOLI, un soggetto che era stato alle dipendenze dei fratelli GRAVIANO in qualità di *killer*.

Ha riferito che nel medesimo “gruppo di fuoco” era inserito l’imputato Cristofaro CANNELLA, inteso *Fifetto* o “*Castagna*”, anch’egli con il compito di *killer*.

Ha riferito che Cristofaro CANNELLA era “uomo d’onore” della “famiglia” di Brancaccio, molto vicino a Giuseppe GRAVIANO, al quale faceva anche da autista, occupandosi anche dei problemi logistici connessi alla sua latitanza, trascorsa a Misilmeri insieme a Matteo MESSINA DENARO.

Il GRIGOLI ha rammentato di avere partecipato al sequestro del piccolo DI MATTEO, figlio del “collaborante” Mario Santo DI MATTEO; ha ricordato che fu proprio Cristofaro CANNELLA a fare presente che il ragazzino poteva venire sequestrato nel maneggio gestito dai fratelli VITALE.

Su espresso e diretto incarico di Giuseppe GRAVIANO egli partecipò al sequestro, appostandosi nel magazzino della “Palermitana bibite” – che si trovava nei pressi del maneggio – assieme a Gaspare SPATUZZA, Luigi GIACALONE e Cristofaro CANNELLA; fu poi quest’ultimo a consegnare ad altri il sequestrato in aperta campagna.

Nell’udienza del 16.7.1998 è stato escusso Francesco ONORATO.

Ha riferito di avere conosciuto Cristofaro CANNELLA, che gli venne presentato ritualmente da Giuseppe GRAVIANO mentre egli era impegnato nella costruzione di una villa a Mondello proprio per conto dei GRAVIANO.

Il CANNELLA era considerato un uomo d’azione, ed era intimo amico dei fratelli GRAVIANO.

Nell’udienza del 23.1.1999 Giovanni BRUSCA ha riferito che Cristofaro CANNELLA sostituì Giuseppe GRAVIANO alla guida del “mandamento” di Brancaccio quando questi venne arrestato; poi però, dopo circa sei mesi, Leoluca BAGARELLA lo fece rimuovere da quel ruolo, facendovi inserire al suo posto Nino MANGANO, che a lui era più fedele.

Ha appreso anche che era stato il CANNELLA a organizzare il rapimento del piccolo DI MATTEO, che ebbe luogo nel territorio del suo “mandamento”.

Ha riferito ancora il BRUSCA di avere potuto constatare che i rapporti fra il CANNELLA e Giuseppe GRAVIANO erano strettissimi, al punto che, quando aveva necessità di incontrarsi con il GRAVIANO - che era latitante - si rivolgeva proprio al CANNELLA per fissare l’appuntamento. Inoltre, quando era detenuto, Giuseppe GRAVIANO intratteneva i rapporti con l’esterno servendosi del CANNELLA, al quale – anche per il tramite di agenti penitenziari compiacenti – Giuseppe GUASTELLA faceva pervenire i messaggi del GRAVIANO.

Nell’udienza del 5.5.1999 l’imputato di reato connesso Pasquale DI FILIPPO ha riferito che Cristofaro CANNELLA era persona di fiducia dei fratelli GRAVIANO, per conto dei quali aveva il compito di incassare il “pizzo” nella zona industriale di Brancaccio.

Nell’udienza del 27.11.1998 è stato escusso l’imputato di reato connesso Francesco GERACI.

Ha riferito che, prima delle stragi del 1992, era stato presente nella casa di Salvatore BIONDINO quando vi si tenne una riunione fra Matteo MESSINA DENARO, Vincenzo SINACORI, Giuseppe GRAVIANO, Renzo TINNIRELLO e *Fifetto* CANNELLA, alla quale egli non venne ammesso a

partecipare; successivamente, però, Matteo MESSINA DENARO gli confidò che era stato deciso che si doveva andare a Roma per pedinare Maurizio COSTANZO, Giovanni FALCONE e l'onorevole Claudio MARTELLI, che erano tutti considerati obiettivi strategici dell'organizzazione.

Nell'udienza del 26.11.1998 ha depresso il teste Mario BO, vicequestore aggiunto della Polizia di Stato e dirigente del Gruppo Investigativo FALCONE-BORSELLINO.

Ha riferito in ordine alle indagini esperite dal suo ufficio sul conto dell'imputato. Ha accertato che Cristofaro CANNELLA, che in passato era stato colpito da svariati provvedimenti di natura cautelare e già aveva subito una condanna definitiva per reati connessi agli stupefacenti, gestiva un autolavaggio presso la "Renault Service S.n.c.", concessionaria della omonima casa automobilistica francese intestata a Andrea QUARTARARO, parente e "prestanome" dei fratelli GRAVIANO, i veri titolari della concessionaria.

Da quanto appena esposto emerge una pluralità di circostanze che inducono ad affermare la responsabilità del CANNELLA per il reato associativo contestato, stante il ruolo concretamente svolto dal medesimo all'interno di "Cosa Nostra" e della "famiglia" di Brancaccio in particolare.

Giovambattista FERRANTE

La Corte ritiene che vada affermata la penale responsabilità di Giovambattista FERRANTE anche in relazione al reato associativo che gli è stato contestato, unitamente alle relative circostanze aggravanti.

Per le ragioni che fondano tale conclusione però si può fare integrale rinvio a quanto esposto sopra - Parte prima, Capitolo secondo, § 14 - ove è stato esaminato il profilo criminale e mafioso del FERRANTE, unitamente alle circostanze e alle ragioni che lo hanno spinto alla dissociazione da "Cosa Nostra" e alla collaborazione con l'Autorità Giudiziaria.

Domenico e Stefano GANCI

Conviene trattare unitariamente le posizioni dei due imputati figli di Raffaele GANCI, che spesso vengono accomunati nel ricordo e nella narrazione dei fatti dagli imputati di reato connesso esaminati nel processo.

Nell'udienza del 30.9.1998 è stato escusso l'imputato di reato connesso Calogero GANCI, fratello dei due imputati e "collaboratore di giustizia".

Ha riferito che, all'epoca in cui venne fatto "uomo d'onore", suo padre era ancora soltanto il "sottocapo" della "famiglia" della Noce, nella quale però erano già inseriti anche suo fratello Domenico e suo cugino Francesco ANZELMO; in seguito vennero "combinati" anche suo cugino Antonino GALLIANO e suo fratello Stefano.

La "famiglia" della Noce fu sempre abbastanza omogenea e coesa, anche perché se suo padre avesse sospettato che qualcuno volesse creare divisioni sicuramente lo avrebbe fatto eliminare; talvolta capitava qualche dissidio, ma mai niente di grave. I rapporti tra Francesco ANZELMO e suo fratello Domenico generalmente erano buoni, anche se, quando essi si trovarono a reggere insieme il "mandamento", ci furono discussioni, che però vennero contenute nell'ambito della normalità dei rapporti.

Antonino GALLIANO era molto legato a Stefano e a Domenico GANCI, con i quali si incontrava quasi ogni giorno.

Nel giugno del 1993 egli venne arrestato assieme al padre e al cugino Francesco ANZELMO; qualche giorno prima era stato arrestato anche il fratello Domenico; Stefano, che era rimasto libero dovette sostituire il padre alla guida del "mandamento".

Stefano veniva ai colloqui e così li teneva informati di quel che accadeva all'esterno e anche riceveva istruzioni sul da farsi. Fu Stefano, in quel periodo, a venire chiamato da Giovanni

BRUSCA e da Leoluca BAGARELLA per dare chiarimenti sulle dichiarazioni che in quel periodo Salvatore CANCEMI – che aveva iniziato a collaborare - aveva reso all’Autorità Giudiziaria, dicendo che Raffaele GANCI aveva indirizzato apprezzamenti negativi nei riguardi dell’operato di Salvatore RIINA. Suo fratello Stefano, venuto in seguito ad un colloquio quando era detenuto nel carcere di Trani, gli aveva riferito che aveva dovuto giustificarsi con BRUSCA e BAGARELLA e poi anche rivolgersi a Bernardo PROVENZANO, che però gli disse che non occorre curarsi di quei “pettegolezzi”.

Ha poi riferito il GANCI che il fratello Domenico talvolta gestiva personalmente anche rapporti con uomini delle istituzioni. Tali rapporti si riferivano all’esigenza di avvicinare magistrati per determinati processi oppure alla gestione dei rapporti con i politici, specialmente in prossimità delle consultazioni elettorali.

Nell’udienza del 26.6.1998 è stato escusso l’imputato di reato connesso Francesco Paolo ANZELMO.

Ha riferito di avere compiuto svariati reati per conto di “Cosa Nostra”, anche prima di venire “combinato”: fra questi ha rammentato un duplice omicidio commesso a Belmonte Mezzagno nel 1978-1979, in danno di tali VAITA, insieme a Leoluca BAGARELLA, Domenico GANCI ed altri. I cugini Domenico, Calogero e Stefano GANCI erano inseriti nella “famiglia” della Noce, capeggiata dal loro padre Raffaele GANCI.

Ha detto di avere avuto buoni rapporti con tutti i GANCI, particolarmente con Calogero; invece Antonino GALLIANO era più vicino a Domenico e Stefano.

Quando Raffaele GANCI venne arrestato egli venne incaricato di reggere il “mandamento” congiuntamente a Domenico GANCI. Tale situazione evidenziò una notevole diversità di vedute e provocò una spaccatura fra loro due, che poi si estese ad altri “uomo d’onore”: con lui si schierò Calogero GANCI, mentre Stefano GANCI e il GALLIANO furono solidali con Domenico GANCI. Quando Raffaele GANCI venne scarcerato e riprese il potere nel “mandamento” la divisione venne ricomposta, anche se forse non vi era più l’armonia che vi era stata un tempo.

Ha ricordato l’ANZELMO di avere commesso gli omicidi del Capitano D’ALEO e di Ninni CASSARA’ insieme a Domenico GANCI; invece, non aveva avuto occasione di collaborare con Stefano GANCI alla commissione di omicidi “eccellenti”, anche se questi partecipò alla fase preparatoria dell’attentato in danno del giudice Rocco CHINNICI.

Ha poi precisato che Domenico GANCI non ricoprì mai altre cariche in seno alla “famiglia” o al “mandamento” al di fuori del periodo in cui sostituì insieme a lui il padre detenuto.

Nell’udienza del 1.7.1998 è stato escusso l’imputato di reato connesso Antonino GALLIANO.

Ha riferito che poco tempo dopo la sua affiliazione a “Cosa Nostra” Raffaele GANCI venne arrestato e venne sostituito dal figlio Domenico e da Francesco Paolo ANZELMO, fra i quali sorsero talune discordie.

Quando poi Raffaele GANCI uscì dal carcere e venne ristretto agli arresti domiciliari incontrò alcune difficoltà dal figlio Domenico a riprendere le redini del “mandamento”: allora egli estromise il figlio dalla gestione della loro macelleria; il dissidio fra i due durò per circa un anno e venne poi ricomposto grazie ai buoni uffici di Natale SPINA.

Però Domenico GANCI aveva maturato un certo odio nei confronti di Francesco ANZELMO e aveva in animo di ucciderlo; prima che avvenisse la strage di Capaci Domenico GANCI gli confidò di essere riuscito a mettere in cattiva luce l’ANZELMO agli occhi del padre, dal quale aveva anche ottenuto l’assenso necessario per ucciderlo.

Ha proseguito il GALLIANO riferendo di essere stato molto legato a Domenico GANCI, dal quale spesso ebbe confidenze sulle questioni inerenti al governo del “mandamento”.

Quando Raffaele GANCI era detenuto fu Domenico GANCI a sostituirlo nelle riunioni della “commissione provinciale”, mentre il fratello Stefano andava ai colloqui con il padre al carcere, per informarlo e per ricevere istruzioni; in un’occasione – ha rammentato il GALLIANO – accompagnò egli stesso Stefano GANCI a un colloquio.

Apprese così che Domenico GANCI aveva partecipato alla riunione della “commissione” nella quale era stata decisa l’eliminazione dell’INSALACO e anche a quella in cui venne deliberato l’appoggio al Partito Socialista Italiano nelle imminenti elezioni.

Nel 1987 Domenico GANCI era stato incaricato da Salvatore RIINA di intrattenere i rapporti con il mondo esterno a “Cosa Nostra”, con l’autorizzazione ad avvicinare nell’interesse di questa persone appartenenti alla massoneria e ai servizi segreti; in tale incombenza Domenico GANCI sostituì Antonino MADONIA, che lo aveva svolto in precedenza e che però era stato appena arrestato.

Così, Domenico GANCI poté instaurare un rapporto privilegiato con Salvatore RIINA e, anche in relazione ai rapporti esterni che aveva avuto incarico di curare, era lo stesso RIINA a chiedere che Raffaele GANCI facesse partecipare Domenico alle riunioni della “commissione”.

Ha riferito il GALLIANO di avere appreso che Domenico GANCI era in contatto con il ragioniere MANDALARI, che era massone, al quale fece avere anche del denaro perché si interessasse all’“aggiustamento” del c.d. “maxiprocesso” in Cassazione; allo stesso scopo il GANCI aveva contattato anche il professore DI MICELI.

Aveva appreso tali circostanze quando, dopo l’esito infruttuoso del “maxiprocesso” in Cassazione, ebbe l’incarico di pedinare il DI MICELI, perché questi e il MANDALARI dovevano venire uccisi, non avendo saputo tenere fede alle promesse; però, dopo che ebbe iniziato a seguire il DI MICELI, gli venne detto di lasciar perdere e di collaborare al pedinamento di Giovanni FALCONE, perché evidentemente la strategia di “Cosa Nostra” era stata mutata.

Anche Stefano GANCI per un breve periodo ebbe l’incarico di reggere il “mandamento” per conto del padre, che era stato nuovamente arrestato; poi anch’egli era stato tratto in arresto e il suo posto era stato preso da Francesco SPINA e da Pierino DI NAPOLI.

Nell’udienza del 28.5.1998 Giovambattista FERRANTE ha riferito di escludere che Domenico GANCI rivestisse cariche formali all’interno dell’organizzazione, anche se poté notarlo in un paio di occasioni intervenire insieme al padre Raffaele a riunioni con Salvatore RIINA, mentre Stefano GANCI non gli venne mai presentato ritualmente, pur avendolo incontrato varie volte nella macelleria del padre.

Nell’udienza del 5.6.1998 il FERRANTE ha precisato di avere conosciuto Domenico GANCI nei primi anni ottanta.

Ha poi riferito di avere partecipato con i GANCI all’omicidio CASSARA’ e alla strage di Capaci, oltre che a svariati altri omicidi non “eccellenti”.

Ha concluso aggiungendo che, dopo la strage di via D’Amelio, non ebbe più occasione di incontrare Raffaele e Domenico GANCI.

Nell’udienza del 16.7.1998 Francesco ONORATO ha riferito che i rapporti fra la “famiglia” di San Lorenzo – in cui egli era inserito – e quelle della Noce e di Resuttana erano molto intensi.

Così poté conoscere i figli di Raffaele GANCI, che sono tutti “uomini d’onore” della “famiglia” della Noce; in particolare, ha ricordato che Domenico GANCI sostituì il padre alla guida del “mandamento”, nel periodo in cui questi era stato rinchiuso in carcere.

Nell’udienza del 21.10.1998 è stato escusso l’imputato di reato connesso Giuseppe MARCHESE, già “uomo d’onore” della “famiglia” di Corso dei Mille.

Ha riferito di avere conosciuto Raffaele GANCI e anche i suoi figli Domenico, Calogero e Stefano.

Ha aggiunto di avere personalmente constatato che i GANCI avevano un buon rapporto con Salvatore RIINA, fungendo spesso da tramite per le comunicazioni di quest’ultimo con le altre “famiglie”: egli stesso si rivolse ai GANCI per comunicare con il RIINA.

Nell’udienza del 22.10.1998 è stato escusso l’imputato di reato connesso Salvatore CUCUZZA.

Ha riferito di avere conosciuto Raffaele GANCI – che in seconde nozze sposò la sorella di Giuseppe Giacomo GAMBINO, “rappresentante” del “mandamento” di San Lorenzo - e anche Domenico GANCI, che gli venne presentato ritualmente.

Aveva invece conosciuto soltanto superficialmente Stefano GANCI, del quale ha saputo riferire unicamente che era “uomo d’onore” della “famiglia” della Noce.

Nell'udienza del 27.10.1998 l'imputato di reato connesso Francesco LA MARCA ha dichiarato di avere ben conosciuto Domenico GANCI, col quale – all'incirca nel 1983 – commise l'omicidio RIZZUTO.

Nell'udienza del 9.1.1999 è stato escusso l'imputato di reato connesso Baldassare DI MAGGIO.

Ha riferito di avere conosciuto Domenico GANCI, figlio di Raffaele GANCI, e di avere saputo che era "uomo d'onore" e che rese il "mandamento" della Noce quando il padre venne rinchiuso in carcere.

Ha aggiunto di avere conosciuto anche Stefano e Calogero GANCI, fratelli di Domenico e anch'essi "uomini d'onore".

Nell'udienza del 20.5.1999 è stato escusso l'imputato di reato connesso Aurelio NERI.

Ha riferito che il proprio fratello, Salvatore NERI, era inserito nella "famiglia" della Noce, ma non volle mai favorire anche la sua affiliazione, insistendo invece perché ne stesse lontano e vivesse di un lavoro onesto. Nel 1981 suo fratello venne ucciso, insieme al "capodecina" della "famiglia" della Noce; Domenico GANCI poi gli spiegò che suo fratello era morto per sbaglio e che l'omicida era stato Giuseppe GRECO inteso "*Scarpuzzedda*".

Prese poi a frequentare i GANCI e in particolare Domenico GANCI. Dopo il 1984 iniziò a commettere vari reati, soprattutto rapine; infine, venne affiliato alla "famiglia" della Noce. Gli venne fissato un appuntamento con Franco SPINA all'interno di un garage, dove trovò pure Antonino GALLIANO e altre persone: in quella occasione gli venne detto che Stefano GANCI gli voleva bene e aveva caldeggiato il suo ingresso in "Cosa Nostra"; poi avvenne il tradizionale rito di affiliazione.

Si trovava con Stefano GANCI quando questi venne arrestato, all'incirca agli inizi del 1993. In quel periodo Stefano GANCI era l'unico dei fratelli ad essere a piede libero.

Ha ricordato il NERI che in quel periodo aveva appreso che Stefano GANCI temeva che Leoluca BAGARELLA volesse farlo uccidere: infatti, Salvatore CANCEMI aveva iniziato a collaborare con l'Autorità Giudiziaria e sulla stampa si era letto che, secondo il CANCEMI, Stefano GANCI riferendosi alla strage di Capaci aveva affermato che BAGARELLA stava portando "Cosa Nostra" alla rovina.

Così, temendo che si credesse a quel che andava dicendo il CANCEMI, Stefano GANCI lo incaricò, unitamente a Franco SPINA, Antonino GALLIANO e ad altri, di andare a uccidere il BAGARELLA a Belmonte Mezzagno.

La cosa poi non ebbe seguito; comunque, ha proseguito il NERI, in quel periodo egli doveva seguire Stefano GANCI come un'ombra, accompagnandolo a Belmonte Mezzagno ogni volta che questi aveva necessità di recarvisi per incontrare il BAGARELLA e Giovanni BRUSCA.

Nell'udienza del 27.3.1999 è stato escusso il Gen. Mario MORI, che come è noto all'epoca delle indagini sulla strage di via D'Amelio era vice comandante del Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri.

Ha riferito che le indagini volte alla cattura di Salvatore RIINA presero le mosse dall'osservazione degli spostamenti dei membri della famiglia GANCI, ritenuti un suo importante punto di riferimento per le comunicazioni con il resto dell'organizzazione.

Lo studio dei movimenti di Raffaele GANCI in una prima fase e, successivamente, degli spostamenti di Domenico GANCI diede i frutti sperati, perché, seguendo quest'ultimo i suoi uomini giunsero fino in via Bernini, dove vi era un complesso edilizio nel quale questi entrò e che poi venne fatto oggetto di attenta e prudente osservazione. In quel luogo si nascondeva Salvatore RIINA.

Alla luce di quanto esposto, la Corte ritiene di dovere affermare la penale responsabilità di Domenico e Stefano GANCI per il reato di partecipazione ad associazione di stampo mafioso e per le relative circostanze aggravanti.

Risulta accertato per entrambi l'inserimento in posizione eminente nella "famiglia" e nel "mandamento" della Noce, indubbiamente favorito dal fatto di essere figli del "rappresentante" del medesimo.

La caratura mafiosa di Domenico GANCI appare poi particolarmente qualificata. Pur non avendo mai ricoperto cariche formali in "Cosa Nostra" – fatta eccezione per il periodo in cui fu sostituto del padre – egli conseguì un notevole prestigio all'interno del sodalizio, guadagnandosi la stima e la fiducia di Salvatore RIINA e meritandosi perciò l'affidamento di incarichi di particolare delicatezza, quale fu sicuramente la delega a mantenere i rapporti "esterni", con alcuni settori delle istituzioni e con la massoneria.

Stefano GANCI era il minore dei figli di Raffaele GANCI, però ebbe ugualmente modo di dimostrare le sue capacità quando dovette reggere il "mandamento", essendo l'unico rimasto a piede libero.

Pur non avendo raggiunto il prestigio del fratello Domenico, ugualmente egli raggiunse una posizione di grande prestigio all'interno di "Cosa Nostra", prima da semplice "uomo d'onore", poi anche nell'incarico di sostituto del padre detenuto.

Dunque, va affermata la responsabilità penale di entrambi i fratelli GANCI per il reato di cui si tratta.